

Bonomi: preoccupano il debito e la spesa pubblica troppo alti

00259 Ma il numero uno di Confindustria, Carlo Bonomi, in un'intervista a *Repubblica*, non nasconde i timori degli imprenditori.
di Colombo, Longhin Mastrobuoni, Occorsio e Santelli
● da pagina 2 a pagina 4

L'intervista

Bonomi "Molto preoccupati paghiamo il troppo debito Più tagli alla spesa pubblica"

—“—
L'aumento del differenziale costa 15 miliardi. Escludere alcuni investimenti dal Patto di Stabilità
La Germania è il nostro primo partner commerciale Non possiamo mai gioire se va male
—”

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – Carlo Bonomi è a Berlino per il quinto forum tra le associazioni industriali delle tre grandi potenze manifatturiere d'Europa: Germania, Italia e Francia. E in un momento di enormi tensioni tra i governi Meloni e Scholz, per il presidente di Confindustria è arrivato il momento di ricordare l'importanza di mantenere relazioni sane con il nostro principale partner europeo. Che non è affatto il malato d'Europa, spiega a *Repubblica*, ma certamente un paese costretto a ripensare il suo modello di sviluppo. E nei giorni dei grandi sforamenti sul disavanzo annunciati dal ministro Giorgetti e di una nuova fiammata «molto preoccupante» degli spread, dal leader degli imprenditori italiani arriva anche un preciso monito.

Presidente, ieri lo spread ha toccato i 200 punti: i mercati sembrano preoccupati per gli sforamenti sul disavanzo più pesanti del previsto annunciati da Giorgetti. Lei anche?

«Ovvio, visto il maxi debito pubblico, lo spread ci preoccupa molto. Ho visto che il ministro Giorgetti ha

detto che il solo aumento del differenziale quest'anno brucerà 15 miliardi. È una manovra finanziaria. Io credo che sia stata sbagliata la strada che ha preso la Bce. La sola strada dell'aumento dei tassi per combattere un'inflazione importata non serve. Anzi, il rischio è la recessione. Bisognava equilibrare l'aumento dei tassi – come avvenuto negli Stati Uniti – con altri stimoli. Ecco perché sarebbe anche importante escludere determinati investimenti dal Patto di stabilità. Da noi gli investimenti sono crollati dal 3,5% del primo trimestre 2021 allo 0,8% degli ultimi trimestri».

Si ma gli sforamenti in Italia sono dovuti anche ai mega bonus, e il nervosismo dei mercati riguarda noi, non altri Paesi. Anche il taglio al cuneo fiscale sarà finanziato in deficit. Non la inquieta?

«In Italia il vero tema è che bisogna rivedere seriamente la spesa corrente, sono oltre 1.100 miliardi all'anno: da qualche parte si potrà risparmiare? Francamente i due miliardi di tagli previsti sono pochi».

Ieri i cinque maggiori istituti economici tedeschi hanno detto che la Germania è in recessione:

quest'anno chiuderà a -0,6%. È preoccupato?

«Sì, siamo preoccupati. In generale c'è un rallentamento del commercio mondiale. Però, certo, la Germania sta rallentando in maniera consistente. Ed è il nostro primo partner commerciale, nel 2022 gli scambi hanno raggiunto i 168 miliardi di euro. Noi siamo un'economia di trasformazione, basata sulle esportazioni, e in presenza di una domanda interna asfittica, la Germania ci ha sempre garantito un buon andamento dell'economia. Insomma, non possiamo mai gioire se i tedeschi vanno male».

Ma lei pensa che la Germania sia di nuovo il malato d'Europa come nel 2002?



«No. Negli anni di Schroeder fece una serie di riforme strutturali molto importanti. E la produttività continuava ad essere alta. Tra il 2000 e il 2019 quella della manifattura tedesca è cresciuta del 44%, l'italiana del 17%. Chiaro, assistiamo a un momento di ripensamento di un modello che era incentrato sull'energia a basso costo dalla Russia e su due pilastri, per la difesa e la tecnologia: Stati Uniti e Cina. Ora anche la Cina sta avendo problemi di crescita. E gli Stati Uniti hanno lanciato una sfida di competitività enorme con l'Inflation reduction act (Ira)».

Ecco, quanto sta facendo male anche all'Italia quel maxi piano di stimoli "verdi" americano?

«Il mercato americano è molto importante: abbiamo scambi commerciali per 90 miliardi. Ma le aziende tedesche sono molto grandi e concentrate in determinati settori rispetto alle italiane che sono più diversificate. Insomma, il loro modello di business deve essere complessivamente ripensato. Ma la Germania non è il malato d'Europa».

Merkel, in piena pandemia, disse ai big dell'auto: riaprite. Loro risposero: non possiamo se non riapre l'Italia.

«C'è sempre stata questa capacità delle imprese italiane e tedesche di parlarsi e di superare gli ostacoli politici. Però forse è passato inosservato che le confindustria europee parlano con la stessa voce da quasi due anni. L'industria è quella che si è veramente integrata in Europa».

Ma queste litigiosità tra Italia e Germania non danneggiano anche voi?

«Io parlerei di smarrimento della politica europea e mi sembra che dopo il periodo pandemico l'Europa abbia perso quello spirito cooperativo. E siamo dinanzi a grandi trasformazioni, a enormi sfide. Quello che sta succedendo oggi è che Cina e Stati Uniti ci hanno lanciato una sfida di competitività. Gli Stati Uniti hanno capito che alcune filiere sono strategiche e le vogliono avere sotto controllo. La Cina un po' di anni fa ha lanciato un programma dicendo "Io voglio essere il campione mondiale della tecnologia con 100 trilioni di dollari". E noi? Ecco perché in Europa bisogna creare fondi comuni. Se la sostenibilità ambientale è un bene comune europeo bisogna che tutti i Paesi investano con le stesse possibilità altrimenti spacchiamo il mercato

UNICO». © RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Carlo Bonomi